Per la Germania

Un paese democratico che oggi può permettersi l'orgoglio al posto di un europeismo distorto

La scorsa settimana gli appassionati di tennis riuniti al Rot Weiss club di Berlino per assistere agli Open di Germania sono rimasti sbigottiti quando hanno aper-

THE RIGHT MAN

to il programma degli eventi sportivi. C'era una foto di Hermann Goering circondato da alcuni ufficiali nazisti in uniforme; la didascalia, secondo la notizia riferita dalla Reuters, "descriveva come i membri ebrei del club fossero fuggiti al regime di Hitler" e continuava: "A causa del dimezzamento del numero dei soci iscritti, il club, precedentemente chiamato 'Jewish club', si aprì all'iscrizione di nuovi membri. In termini sportivi, questo mutamento non determinò alcuna interruzione per le attività del club e per le fortune del tennis tedesco. Anzi, iniziò un periodo d'oro". Questo offensivo déplian ha fatto esplodere uno scandalo nazionale in Germania. Il direttore del club è stato sospeso. Nel frattempo, nello stesso weekend in cui si giocavano gli Open di Germania, si stavano ultimando i preparativi per la dedica di un nuovo monumento per la commemorazione dell'olocausto nel centro di Berlino, su un terreno che si estende dalla Porta di Brandeburgo fino al sito dell'ex bunker di Adolf Hitler. Quale di questi due fatti esprime più autenticamente l'anima della moderna Germania democratica? In un articolo pubblicato sulla rivista on-line OpenDemocracy.com, Matthias Matussek, corrispondente per Der Spiegel, ha risposto a chi paragona l'attuale Germania a quella del periodo nazista: "Noi tedeschi affrontiamo ogni giorno la colpa e la vergogna del nostro passato, in un modo probabilmente più profondo e ossessivo di quanto abbia mai fatto qualsiasi altra nazione del mondo". Proprio così. Ed è giusto chiedersi se un interminabile confronto con la colpa e la vergogna sia utile e sano per la Germania democratica o per i suoi alleati democratici.

Un mio amico mi ha raccontato questa storia. Un'importante industria di prodotti in legno voleva un nuovo slogan. Dopo lunghe ricerche fu scelto: "Holtz mit Stoltz", cioè "Legno con orgoglio". Ma la reazione del pubblico tedesco fu di profondo orrore. A quanto pare fu considerato quasi come marciare a passo dell'oca sugli Champs-Elysées. L'idea che un tedesco potesse essere orgoglioso di qualcosa era scioccante. Ma la gente vuole essere orgogliosa di qualcosa. Se si dice a una potente nazione che non potrà mai essere orgogliosa di se stessa, il naturale egotismo dell'essere umano cercherà qualche altra valvola di sfogo, certamente meno sana del normale patriottismo. In Germania molti appoggiano l'unificazione dell'Europa non tanto come risposta a necessità reali quanto perché desiderano sentire per l'"Europa" l'orgoglio che non possono permettersi di provare per il proprio paese e la propria cultura.

Ritengo che non sia affatto avventato considerare buona parte della crescente ondata di antiamericanismo in Germania (espressa chiaramente dal grande entusiasmo per le balorde opere di Michael Moore) come un'espressione indiretta e distorta di nazionalismo. Se i tedeschi non possono permettersi di provare orgoglio per la Germania, possono almeno esigere che anche gli americani provino vergogna per gli Stati Uniti. Per mezzo secolo, il mondo occidentale ha trovato la libertà, la sicurezza e la prosperità grazie ad un'alleanza tra gli Stati Uniti e un'Europa di Stati sovrani. Oggi quest'Europa si sta dissolvendo in una nuova forma di unione politica. Le relazioni tra America ed Europa diventano ogni giorno più deboli, difficili e aspre.

Nel frattempo, torna ad affacciarsi la minaccia del fascismo, questa volta indossando la maschera dell'islamismo, e le nazioni democratiche dell'Europa stanno reagendo troppo spesso con perplessità e paura. Sulla scorta del proprio passato, si sono convinte che (come ha detto recentemente il commissario dell'Ue Margot Wallström) l'"orgoglio nazionalistico" ha prodotto i crimini dell'olocausto. Ma si sono dimenticate che l'orgoglio nazionalistico ha anche ispirato gli eserciti alleati che hanno sconfitto chi aveva commesso quei crimini. Per avere il coraggio e la determinazione necessari per sconfiggere questa nuova minaccia, le democrazie dovranno sfruttare tutte le forze disponibili, comprese quelle del patriottismo democratico. Gli alleati della Seconda guerra mondiale hanno combattuto non per distruggere la Germania, ma per salvarla. La Germania democratica merita di essere contata tra i vincitori della guerra, e deve poter condividere il loro orgoglio.

David Frum
(traduzione di Aldo Piccato)

IL FOGLIO quotidiano
Organo della Convenzione per la Giustizia

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Condirettore: Giuseppe Sottile
Vicedirettore Esecutivo: Ubaldo Casotto

Redazione: Daniele Bellasio, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Guia Soncini, Nicoletta Tiliacos, Vincino.

Editore: Il Foglio Quotidiano soc. cooperativa
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
Presidente: Giuseppe Spinelli
Consigliere Delegato: Denis Verdini
Consigliere: Luca Colasanto
Direttore Generale: Michele Buracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499

Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oriola (Aq)
Telestampa Nord srl - Viale Risorgimento 12bis - Senago (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione SO.DI.P. spa Via Bettola 18
20092 Cinisello Balsamo Tel. 02.660301
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl.
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel. 02.5737171
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl. 02.45.70.24.15
Versamento su c/c n.43000287 intestato a STAFF srl. (Gestione Il Foglio)
Una copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Spese. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

IL LEADER DI AN ALL'ULTIMA PIROETTA

Fini archivia sessant'anni di destra a difesa della vita

ORA VUOLE ABROGARE LA LEGGE SULLA FECONDAZIONE ASSISTITA. NEL 1999 VOLEVA CHE FOSSE ANCORA PIÙ RESTRITTIVA

Roma. Supini, dubbiosi, basiti, adesso tutti si aspettano che Gianfranco Fini argomenti su questo suo improvviso capovolgimento intorno al referendum sulla fecondazione medicalmente assistita. Sul proclama con cui, dopo aver schierato per sette anni il partito che presiede contro la manipolazione degli embrioni e in difesa del diritto naturale, ha annunciato che andrà alle urne per votare tre sì e un no (sull'eterologa). Soprattutto si attende che Fini, il costituente europeo al servizio delle radici cristiane del continente, spieghi le proprie ragioni ai colleghi che con lui hanno condiviso la traiettoria politica e culturale dell'Msi, prima, e di An dal 1994. Non soltanto ai capicorrente del partito, che lo omaggiano purchessia e si avviano al referendum in ordine sparso sotto l'ombra della "libertà di coscienza". Francesco Storace deciderà cosa fare il venerdì prima del voto. A Adolfo Urso, che andrà a votare e sbarrerà i quattro no, è "stupito" della nuova posizione assunta da Fini. Però preferisce tenere distinti il Fini elettore di oggi e il presidente di An che nel 1999, quando la legge 40 faceva il suo ingresso alla Camera, scriveva lettere appassionate al Corriere della Sera proponendo di emendare in senso restrittivo il provvedimento sulla fecondazione. Dentro An o ai suoi confini intellettuali non esiste un'area organizzata in cui individuare gli esponenti delusi dal nuovo corso finiano, c'è però un paesaggio che per ragioni etiche prima che confessionali non capisce più Fini. Il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano è fra i primi a voler ascoltare le giustificazioni di Fini. "Ho preso una sola tessera di un partito – dice al Foglio – quella di An nel 1997. L'ho voluta dopo aver letto i principi fondanti del partito, fra i quali la difesa della vita dalla manipolazione genetica, dell'essere umano in ogni momento della sua esistenza. A meno che non mi sia distratto, ho poi visto confermati questi principi nella Carta dei valori che approvammo nel 2000 e in sette anni di battaglie parlamentari. Oggi Fini cambia idea? Una cosa legittima, a patto che ci dica perché. Io per ora ho la tessera di An quindi mi attengo agli atti pubblici prodotti dal partito e sostengo la legge 40". "Sono raggelato", dice Gaetano Rebecchini, "Fini lo capisco sempre meno, mi domando: chi glielo ha fatto fare?". Rebecchini ha promosso e presieduto, fino al 2000, la consulta etico-religiosa nata agli albori di An con l'obiettivo di avvicinare l'ex partito missino al mondo cattolico e al Vaticano in particolare. "Magari Fini ha dei consiglieri inadeguati – prosegue – fatto sta che in poche ore ha smentito pubblicamente, con una dichiarazione politica, tutta la sua attività di vice premier". L'attuale responsabile della Consulta è il senatore Riccardo Pedrizzi: "S'immagini come posso aver accolto la notizia". Come altri esponenti di An, Pedrizzi consegna volentieri la svolta di Fini all'ordine delle sostenzioni a titolo personale. Però annuncia che "malgrado il prevedibile sbandamento nel partito, la consulta andrà per la propria strada. Che poi è quella della carta fondamentale di An, incentrata sulla lotta al relativismo etico e sulla difesa della vita richiamata con forza dal Pontefice Benedetto XVI". La pensa così anche Roberto de Mattei, vice presidente del Cnr, consigliere di Fini per la politica estera, uomo di collegamento con la Conferenza episcopale e firmatario del documento del Comitato "Scienza e vita" per l'astensione: "Il mio disaccordo è implicito nella posizione sul referendum che, di fronte alle affermazioni di Fini, non posso che ribadire con più forza: qui non si tratta di una scelta religiosa, né è in gioco una questione di coscienza. Siamo davanti alla necessità, per una destra credibile, di scegliere tra relativismo nichilista e principi etici". La verità sulla quale i politici macerano uno scontento sempre virgolettabile è sostenuta con impazienza dagli intellettuali di riferimento per An. Uno di loro è Marcello Veneziani: "Se questo è Fini, allora è davvero meglio Pier Ferdinando Casini! Fini è uscito dallo stesso alveo individuato come nucleo fondante di An: quello della destra dei valori, in cui anche la componente laica o ghibellina non ha mai rinnegato l'identità spirituale o etica". "Perfino a voler fare gli americani come piace al centrodestra – conclude Veneziani – si scopre che lì la destra ha una vocazione profonda nella difesa della vita". Giano Accame, teorico della destra sociale, è d'accordo con Veneziani: "Intanto ricordo che ogni opinione di Fini va filtrata alla luce della prevalente preoccupazione per la propria immagine e convenienza, del suo sbracciarsi in cerca di gradimento personale, in questo caso proveniente dal fronte laico. Detto questo, e pensando a Giorgio Almirante che sostenne la causa antidivorzista malgrado una situazione familiare complicata, aggiungo che con questa repellente dichiarazione di voto Fini si è posto fuori dalla tradizione etica del suo partito. Ha anche rovinato dieci anni di lavoro per rendersi affidabile come interlocutore dell'universo cattolico e moderato. A questo punto meglio venti secoli di cristianesimo ben portati che venti anni di fascismo rinnegati". *(ag)*

PREGHIERA
di Camillo Langone

Santa Maria modello di ogni maternità, fonte di ogni calore che non brucia ma riscalda, il poeta australiano Les Murray ha detto che soltanto con la lingua madre si sentono le emozioni, soltanto con la lingua madre si può bestemmiare quindi pregare, e io aggiungo che soltanto con la lingua madre si possono soffiare parole d'amore nell'orecchio della donna in cui si è dentro (il che mi sembra escludere una volta per tutte la pur allettante opzione del turismo sessuale), perciò ti chiedo: che cosa posso fare di interessante con le nuove riviste xenofone Friendly e Psychologies? E con le rispettive lettrici? So che la disperazione è un peccato ma ogni volta che appare in edicola una rivista col titolo inglese celebro nel mio cuore un funerale di massa: ecco altre 100.000 donne che non bacerò mai.

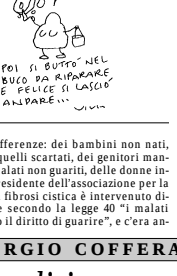
C'E' DEL GLAMOUR AL COMITATO REFERENDARIO

Vota sì, con Lella Costa e Pollastrini, "per la modernità del benessere"

Roma. Quattro sì perché lo dicono quelli di Elio e le Storie Tese e Valerio Mastandrea, quattro sì perché lo consiglia Patrizio Roversi ("alla fine io mi sono informato e voterò sì perchè potrebbe venirmi il diabete, o il Parkinson, e allora voglio sperare"). Quattro sì perché a porgere la matita è Sabrina Ferilli con la coda di cavallo. E' il grandioso marketing referendario del Comitato per il sì, gli adesivi con il cuoricino e anche la canottiera da mare, è la kermesse dei buoni, belli e liberi che possono permettersi di sbeffeggiare i pochi, brutti e oscurantisti, macchiette che difendono una legge evidentemente votata in stato di trance, se adesso persino Gianfranco Fini annuncia i suoi tre sì ("la sinistra ha trovato il proprio leader referendario", è la battuta che gira). Barbara Pollastrini, che nei giorni scorsi invitava D'Alema a "non avere dubbi, Massimo" sulla fecondazione eterologa, è intervenuta con grande entusiasmo alla prima iniziativa pubblica del Comitato: "Anche il ministro Fini sta con noi, vuol dire che avevamo ragione: noi donne siamo state le prime a pensare che si potevano scalare le montagne, e adesso vappiamo che possiamo vincere", e ha raccolto gli applausi sollevati del ministro Stefania Prestigiacomo, seduta in prima fila accanto a Giovanna Melandri e a Gavino Angius. Tutti a complimentarsi per "il coraggio di Fini", che ha persino portato la legge 40 a casa alla moglie perché "è una questione di coscienza". Tutti ora ad aspettare con un po' di apprensione le dichiarazioni di Francesco Rutelli, tra dieci giorni darà il verdetto, e le decisioni di Jovanotti, che è ancora indeciso, alma si potrà decidere se metterli nel parco delle star sorridenti o in cantina insieme ai poveracci integralisti, quelli che non vorrebbero creare embrioni da gettare nel lavandino o da condannare al congelatore – o al vivisezionamento.

Ieri è stata una specie di festa, al comitato per il sì, perché un sacco di gente molto o poco famosa telefona e vorrebbe essere fotografata con la penna in mano mentre dice: io voto sì. Hanno scelto Sabrina Ferilli e Umberto Veronesi "perché gli italiani a loro sono molto legati", ma c'è posto anche per Luciana Litizzetto, e insomma c'è del glamour in questo referendum. Alfredo Biondi, Carlo Leoni, Franco Debenedetti, Antonio Del Pennino, Maura Cossutta, Tana De Zulueta, Giuseppe Giulietti, Margherita Boniver, Daniele Capezzone, Marco Cappato, Rossana Boldi, Enrico Morando erano lì "per una vittoria senza sconfitti", e Tiziana Valpiana di Rifondazione comunista spiegava la "campagna porta a porta, ma soprattutto donna a donna". La festa è cominciata con la lettura di una testimonianza triste, in grado di indignare: una donna sterile, salvata nel desiderio di diventare madre dalla fecondazione eterologa, da un uovo donato o comprato. Alle prese con il dolore della sorella, sterile allo stesso modo. Ecco il grande, formidabile argomento: "La vedo soffrire e non voglio". Il pensiero unico è che l'abrogazione dei quattro punti della legge 40 possa abrogare le sofferenze: dei bambini non nati, anche di quelli scartati, dei genitori mancati, dei malati non guariti, delle donne infelici. Il presidente dell'associazione per la cura della fibrosi cistica è intervenuto dicendo che secondo la legge 40 "i malati non hanno il diritto di guarire", e c'era anche un accademico dei Lincei, Mario Stefanini, a raccontare la storia della bella ricerca, necessaria, sulle staminali embrionali, e il medico donna che tranquillizza e spiega che nessuno vuole creare embrioni da tagliuzzare, solo far nascere bambini sani e magari salvare tanti malati – e gli embrioni abbandonati sono pochi. Poi i settantotto premi Nobel cari a Marco Cappato. Un grande spettacolo perfettamente riuscito, dove il comizio di Lella Costa ha avuto il posto d'onore: "Mi delude profondamente – ha detto – e mi umilia stare in un paese dove se non si trova un accordo si decide di vietare: mi sento umiliata come donna, come persona e come elettrice, e mia figlia di ventun anni mi ha detto: mamma, muovi il culo e vai a firmare i referendum". Lei ha mosso il culo e ha firmato, e adesso spiega che userà per fare votare la gente lo stesso slogan degli oscurantisti sul divorzio: "Sì, come il giorno delle nozze", perché "significa speranza".

Nessun dubbio dentro allo splendore del comitato per il sì, nessun pensiero cupo: l'ha detto subito la deputata e coordinatrice delle donne dei Ds, Barbara Pollastrini, che questa sarà la vittoria del "progresso umanizzante" e della "modernità del benessere". Nessun brivido in sala a parole così, ma applausi alla modernità del benessere, cioè al mercato libero degli embrioni e dei desideri.



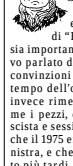
BOLOGNA CRUDELE PER SERGIO COFFERATI

Al sindacalista non far sapere che la politica non è il suo mestiere

Roma. "Stronzate". Quando gli si chiede delle difficoltà dei sindacalisti che decidono di buttarsi in politica, Alfiero Grandi, deputato dei Ds ed ex segretario generale della Funzione pubblica Cgil, come si dice non la manda a dire. Ultimo caso, appunto, quello di Sergio Cofferati. "A me sembrano stronzate – ripete Grandi – Non capisco dove sia il problema. Se c'è qualcuno rigido è l'imprenditore, che vuol comandare solo lui, il sindacalista è abituato a mettere d'accordo". Ma molti altri, a sinistra, non la fanno così facile. A cominciare da quelli di Rifondazione comunista, guidati dall'ex segretario confederale della Cgil Fausto Bertinotti, che da giorni hanno messo nel mirino politico il sindaco di Bologna, l'ex segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. E la disputa riporta al centro dell'attenzione il (quasi sempre) mesto destino politico di chi passa dalla guida dei lavoratori al lavoro nel partito. Ci sono stati casi clamorosi come quello di Luciano Lama. O in tempi più recenti, leader della Cgil come Sergio Cofferati, Antonio Pizzinato destinati a un onorevole notabilato diessino. Così come un capo storico della Uil del peso di Giorgio Benvenuto. O, nel campo della Cisl, la fugace apparizione in politica di Pierre Carniti o la fatica presenza di Sergio D'Antoni, che con Democrazia europea nientemeno contava di diventare l'ago della bilancia politica italiana. Ottaviano Del Turco ha preso la strada del governatorato abruzzese. Franco Marini è riuscito a piazzarsi tra i leader della Margherita. Ma l'unico che, appunto, è diventato un vero leader politico è stato Fausto Bertinotti. "Forse perché, come sindacalista, era il peggiore di tutti...", maligna un capo diesse. E tocca proprio a lui prendere a picconate Cofferati adesso primo cittadino di Bologna. Che poi, a pensarci bene, per l'uomo dei tre milioni in piazza e del rivolgimento generale della sinistra, si tratta di una ritirata non meno mesta di un seggio senatoriale o all'europarlamento.

A quelli di Rifondazione la faccenda di Bertinotti cattivo sindacalista piace quasi meno di quella di Cofferati buon sindaco. E infatti, rettificano entrambe. Dice Alfonso Gianni, parlamentare e stretto collaboratore di Bertinotti (insieme hanno sfornato un numero imprecisato di libri): "Fausto ha firmato con Confindustria anche i contratti di formazione lavoro, magari controvoglia. Come ricorda sempre: noi sappiamo che un accordo è tanto più vicino quanto si prospetta il baratro". E detto questo? "Io mi intendo di persone, Bertinotti ha un'intelligenza e una cultura politica superiore". E Cofferati? "E' rigido culturalmente e mentalmente. Lui funziona da rigido, da duro. Come con l'articolo 18. Se c'è da stare fermo come un pilone di cemento, va benissimo. Quando c'è da navigare in mare aperto, come dicono a Roma, nun ja fa". Secondo il diessino Peppino Caldarola, le difficoltà dei sindacalisti in politica derivano dal fatto che "il sindacato è per definizione una grande organizzazione di parte, con una mediazione tutta interna. La politica toglie al sindacalista le certezze che ha. L'esperienza sindacale è totalizzante, rende difficile immaginarsi in altre dimensioni". Però Bertinotti c'è riuscito. "Intanto era un sindacalista di minoranza. Poi ha un tratto umano che conta molto". Nel campo del centrosinistra, non la pensa così Dario Franceschini, coordinatore della Margherita. "Non è vero che per i sindacalisti è più difficile diventare leader politici, non c'è una regola. E' come per gli imprenditori".

Ma il caso di Bertinotti, e forse quello di Marini, sono sostanzialmente eccezioni che confermano la regola. Cofferati sembrava destinato a cambiare tutto, e così non è stato. Ma una novità c'è: lui, il leader che fece sognare la Cgil e quasi tutta la sinistra, il sindacalista più sindacalista di tutti, si ritrova politicamente scoperto dall'unico leader politico che dal sindacato viene. Salvatore Buglio, un diesse che con Cofferati alla guida della Cgil molto si scontrò, va invece contro corrente: "Cofferati lavora bene, è un ottimo sindaco, semplicemente non è il Cofferati di ieri, quando l'arma forte erano i suoi no, che oggi non si può più permettere. E che invece si può permettere Bertinotti: è sempre stato un sindacalista con un approccio rivendicativo alle questioni". Per Buglio, ex operaio Fiat, c'è una riconferma: "Il sindacato italiano non è stato compiutamente riformista, e questo si vede negli atteggiamenti di alcuni suoi ex dirigenti: capaci di redistribuire la torta, ma devono ancora imparare a farla, la torta". Giovanni Bianchi non è stato nel sindacato, ma a capo di un'organizzazione altrettanto estesa: le Acli. Ammette apertamente: "C'è una difficoltà reale, nel rapporto dei sindacalisti con la politica. Probabilmente sono due codici diversi, e in ogni modo penso che la politica debba avere lo sguardo più lungo. E magari c'è anche un po' di spirito corporativo da una parte e dall'altra". E Cofferati? Da Bologna dice: "La pazienza è il fondamento della costruzione del consenso". Pare davvero un altro: "il pilone di cemento" non c'è più. O non si vede.



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Caro Pigi Battista, vorrei obiettare all'opinione che hai esposto nella puntata di lunedì di "Effetto reale", su La7. Non che sia importante, ma viviamo di dettagli. Avevo parlato delle crepe aperte nelle nostre convinzioni marxiste rivoluzionarie al tempo dell'orrore del Circeo, che sembrò invece rimettere provvisoriamente insieme i pezzi, crimine insieme classista, fascista e sessista. Al contrario, hai replicato che il 1975 era un anno rigoglioso per la sinistra, e che la crisi sarebbe arrivata molto più tardi, e in sostanza con il 1978 di Aldo Moro. Non è così: non per quanto riguarda il mio argomento, tant'è vero che, al tempo del sequestro e assassinio di Moro, Lotta Continua era sciolta da un anno e mezzo, e ne restava solo un piccolo giornale battagliero ed eclettico, pressoché una palestra dei lettori. La sequenza del 1975 cui avevo alluso è ravvicinata e bruciante. Avevamo, con la parola d'ordine del "Pci al governo", chiesto di votare per quel partito nelle elezioni che ne registrarono il più forte successo. Dispondemmo all'infamia del Circeo con una manifestazione ai Parioli che, nelle nostre intenzioni, spostava l'accento dall'opposizione fra morale proletaria e borghese e dall'antifascismo militante – di cui eravamo campioni – alla denuncia della violenza maschilista.

A Pasolini rimproveravamo un disfattismo morale, una sfiducia nell'alternativa costituita dalla concezione del mondo della classe proletaria in lotta. Di quella lotta, e della società nuova che vi cresceva dentro, ci dichiaravamo titolari, così come Pasolini dichiarava sdegnosamente contro i suoi contraddittori borghesi di vivere le cose di cui parlava. Con l'omicidio di Pasolini andava in pezzi lo slogan della Roma di piazza Euclide contro la Roma delle borgate proletarie, non perché sparissero le distinzioni, ma perché una malattia più forte delle frontiere ideologiche e politiche attraversava vi l'intera Roma della società.

Ti assicuro che si trattò di un vero trauma per noi, benché cercassimo di esorcizzarlo con la restaurazione di un linguaggio ortodosso, come succede quando le cose vacillano. Siamo passati dal settembre di una villetta del Circeo al novembre di un campetto desolato di Ostia. Il 6 dicembre era convocata a Roma una grande manifestazione, da comitati e gruppi di donne, comprese le militanti dei gruppi, che senza escludere la partecipazione di uomini, voleva esserne indipendente e padrona di sé. In quella davvero imponente manifestazione una malintenzissima idea dell'uguaglianza militante si tramutò in una gelosa invaderna fisica contro una parte del corteo ad opera del servizio d'ordine romano di Lotta Continua, incidente disastroso e rivelatore. Che la nostra coscienza – di tutti, non solo dei più irruenti e a loro modo generosi militanti romani, spodestati di quella che sentivano come una missione e un sacrificio – si mostrasse così povera e meschina e interdetta di fronte alla contraddizione di genere di cui pure appena poco fa avevamo fatto una bandiera distintiva, fu un'amarissima lezione. Pensavamo che il viaggio comune ci rendesse più intelligenti, e ci scoprimmo scemi. La ribellione femminista, che fino ad allora si era rassegnata a tenersi una nicchia nella urgente solidarietà rivoluzionaria, esplose e travolse la neutralità, cioè il maschilismo, di Lotta Continua. Noi ci sciogliemmo allora, benché trascinassimo i cocci della nostra impresa comune e della nostra responsabilità, da separati in casa, fino al novembre successivo, quando tenemmo il congresso di Rimini. Così andarono le cose.

Le successioni

Il dopo Wojtyla e l'eredità berlusconiana di Dell'Utri visti da un cronista yankee a Roma

Durante il pranzo l'uomo d'affari italiano e il cronista americano hanno chiaccherato dei rispettivi lavori: attirare i clienti, convincere i capi, fare dena-

TIME *WILL TELL*

ro. "Così", ha detto a un certo punto l'uomo d'affari, "sostanzialmente tu hai visuto guadagnando su Giovanni Paolo II e Silvio Berlusconi". Si è espresso senza mezzi termini, ma aveva effettivamente capito l'importanza che hanno avuto queste due figure per i corrispondenti stranieri in Italia, in cerca di grande spazio sui propri giornali.

Naturalmente, Giovanni Paolo II non c'è più, e il mondo attende di scoprire che tipo di Papa e di newsmaker sarà il suo settantottenne successore. Papa Ratzinger sembra avere il particolarissimo vantaggio di essere stato in strettissimi rapporti con Giovanni Paolo II per tutti gli ultimi 24 anni e di essere, al tempo stesso, un uomo con un carattere e un'esperienza di vita (nonché un'età) completamente diversi da quelli del giovane papa Wojtyla. Questa potrebbe essere la sua grande fortuna (o la grande saggezza del collegio di cardinali che lo ha eletto): gli occhi dei fedeli non cercheranno in lui un Papa in grado di imitare il modello pubblico stabilito da Giovanni Paolo II, ma non dubiteranno che saprà onorare l'eredità del suo predecessore.

Da un punto di vista strettamente giornalistico, l'inizio del suo papato sarà contrassegnato dal fatto che Benedetto XVI è un personaggio già ben noto a tutti i lettori di giornali. Persino per chi non lo conosceva l'attenzione concentratasi su di lui, nelle ultime due settimane prima del conclave, ha fatto sì che il nuovo pontefice diventasse un personaggio di fama mondiale.

Perciò la stampa ha già pronta una precisa definizione di riferimento ("L'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II"), da cui partire per scrivere su qualsiasi notizia che provenga dalla Santa Sede: "L'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II ha sorriso", "l'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II ha aggrottato le ciglia", "l'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II ha deciso di non criticare ulteriormente il matrimonio omosessuale", "l'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II è partito per un viaggio", "l'ex Controllore della Dottrina per Giovanni Paolo II è rimasto a casa".

Dall'ex Controllore al miliardario

Alla fine, naturalmente, sarà chiamato semplicemente Benedetto, e giudicato soltanto sulla base della sua immagine di Papa e sulla forza o debolezza del suo regno. Per tutta la prima metà del suo mandato, sulla stampa straniera il nome di Silvio Berlusconi è sempre stato accompagnato da una di queste definizioni fisse: "il miliardario primo ministro", "il barone dei media trasformatosi in politico", e persino, molto semplicemente, "il controverso primo ministro". Inutile dirlo, queste definizioni servivano ai corrispondenti stranieri per convincere i loro capi ad assegnare largo spazio alle notizie su questo politico, di una nazione europea di media importanza. Ma anche a lui, a un certo punto, le definizioni esplicative non sono state più necessarie.

Non che non fossero più adatte a individuare il personaggio Berlusconi; ormai erano implicite nel nome stesso. Sembra davvero un'ironia della sorte che questo straordinario produttore di notizie giornalistiche abbia iniziato il suo definitivo declino dal palcoscenico politico forse proprio quando tutti i riflettori erano puntati sull'altra sponda del Tevere. Il cronista americano aveva osservato ogni passo di Berlusconi per gli ultimi quattro anni (e anche di più), ma ha completamente mancato la sua sconfitta elettorale e la crisi di governo, che ha dovuto affidare a un suo collaboratore. In quel momento la vicenda più importante era infatti la morte e la successione di un leader di ancor più straordinario talento mediatico: Giovanni Paolo II. Ma ora il cronista, dopo aver seguito a tempo pieno il dopo Giovanni Paolo II, ha riattraversato il Tevere e ha trovato la discussione sul dopo Berlusconi in pieno svolgimento. Una differenza fondamentale, naturalmente, sta nel fatto che la successione di Berlusconi non coincide con la sua morte. Alcuni dicono che il solo problema è sapere in quale villa sceglierà di godersi il suo pensionamento; altri immaginano che si sottoporrà a un'altra traversata del deserto insieme all'opposizione.

L'uomo d'affari con il quale il cronista ha pranzato dichiara con sicurezza: "Farà qualcosa di 'grosso' nel mondo del business". Francamente, è difficile credere che Berlusconi non abbia almeno una caratteristica in comune con Giovanni Paolo II: il desiderio di essere ascoltato e visto da il rimanente tempo di vita. Per Berlusconi la cattiva notizia è che la sua successione potrebbe svolgersi in modo non altrettanto morbido di quella di Giovanni Paolo II.

A parte la divisione del suo impero familiare, chi potrà raccogliere la sua eredità politica? C'è per caso qualcuno di paragonabile a Wojtyla-Ratzinger? Qualcuno così intimamente legato alla creazione della "Dottrina Berlusconi", così altamente rispettato dai fedeli più convinti, e tuttavia di così diverso carattere da lui? Certo che c'è: il senatore Marcello Dell'Utri.

Jeff Israely
(Traduzione di Aldo Piccato)